

Taormina non molla gli accusati per mafia

L'avvocato-sottosegretario in aula a Messina. Violante: Giorgianni fu allontanato per molto meno

Ninni Andriolo

ROMA «Il sottosegretario-avvocato rinuncia ai clienti peggiori. Li difenderà il suo studio»: ricordate la domanda che campeggiava sulla prima pagina dell'Unità venerdì scorso? Il giorno prima Carlo Taormina aveva annunciato pubblicamente che avrebbe abbandonato gli incarichi professionali più imbarazzanti: quelli nei quali lo Stato risulta chiaramente sua controparte in causa. E noi, che riconosciamo all'attuale vice ministro dell'Interno indubbe doti di tenacia («è un osso duro», ci fece sapere la moglie via telefono) ci permettemmo di avanzare qualche dubbio circa le sue reali intenzioni. Il tempo non ha deluso le nostre attese: infatti, abbiamo appreso. Nelle stesse ore in cui dettava alle segretarie le frasi della gran rinuncia, e mentre il ministro Giovanardi cercava di togliere dall'imbarazzo il governo sbandierando in Parlamento il comunicato dell'avvocato-sottosegretario, Taormina continuava a difendere il boss del contrabbando Francesco Prudentino davanti ai giudici di Brindisi.

Ecco: qualcosa di simile, e di peggio, è accaduto ieri, visto che sono venute fuori altre storie che dimostrano, nostro malgrado, quanto fossimo stati facili profeti ponendo nel titolo di quella prima pagina la domanda sulle effettive intenzioni di Taormina. Prima di spostarci a Padova e a Messina (dove ieri il sottosegretario all'Interno ha difeso un imputato a piede libero per mafia nei cui confronti il questore aveva sollecitato l'applicazione di una misura di prevenzione) dobbiamo fermarci un po' a Roma.

Montecitorio, ore 17 di mercoledì. Il diessino Francesco Bonito prende la

parola per illustrare l'interpellanza sul conflitto d'interessi tra l'avvocato Carlo Taormina e il sottosegretario Taormina Carlo rivolta dall'Ulivo al governo rappresentato in aula dal vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, e da un imbarazzato Alfredo Mantovano (che in qualità di giudice condannò un cliente del nostro beccandosi l'accusa di toga alquanto rossa e che adesso, da sottosegretario del ministro Scajola, contende al suo collega la delega per la Pubblica sicurezza).

Bonito parla, quindi. Spiega che Taormina ha «smentito il Governo» perché anche «stamane ha continuato a difendere a Padova il capitano Cataldi della Guardia di Finanza accusato di concussione». E questo, sottolinea l'esponente della Quercia, malgrado l'annuncio che avrebbe smesso di fare l'avvocato a causa delle polemiche nate attorno al caso Prudentino. Bonito si risiede sul suo scranno e Pierferdinando Casini dà la parola al vice presidente del Consiglio.

Il 12 luglio scorso, annuncia Fini, Taormina ha presentato «dichiarazione di rinuncia al mandato difensivo del dottor D'Andria» (ricordate il cliente che telefonò al suo legale mentre lo stavano ammanettando?) e «analogo adempimento effettuerà per il signor Prudentino». Fini non sa ancora nulla di quanto è accaduto qualche ora prima a Padova. Diciamo che le parole di Bonito lo colgono impreparato. E così ricorda alla Camera che il governo aveva invitato il sottosegretario a rinunciare a tutti gli incarichi e a non assumerne altri: non per incompatibilità - ripete - ma per opportunità. Il caso è chiuso, dice nella sostanza Fini che, sul caso Padova - portato in aula poco prima da Bonito - non sa cosa dire e, infatti, non dice nulla. La parola,

così, passa all'ex presidente della commissione antimafia, Giuseppe Lumia, e subito dopo a Luciano Violante. «Giorgianni (già sottosegretario dell'Ulivo, ndr) è stato allontanato dal Governo quando si è trovato invischiato in una cosa molto minore - ricorda il presidente del gruppo Ds - Taormina è avvocato in processi in cui il governo è costituito parte civile. Come fate a combattere il crimine con un vostro uomo che difende il capo del crimine?» (Prudentino). E così, sul filo del regolamento, Fini torna a rispondere. Rigeita sulla «precedente maggioranza» il caso dell'onorevole Veneto, «che ha difeso persone accusate di mafia» poi, quando la vicenda Taormina sembra ormai conclusa, il vice presidente del Consiglio torna a parlare dell'avvocato-sottosegretario agli Interni. «Taormina mi ha appena fatto sapere che da cinque anni egli non si reca a Padova - spiega Fini - Quindi non corrispondono alla realtà le denunce formulate qui nei suoi confronti». E infatti, ieri mattina, Taormina non si trovava nella città di Sant'Antonio: a difendere il capitano Cataldi, c'era infatti un avvocato del suo stesso studio, Alessandro Diddi, che sostituisce il titolare in molti processi. Una circostanza che ha spinto il pm di Padova, Federico Prato, a sollevare una eccezione di incompatibilità nei confronti del penalista-sottosegretario che, fino a

quel momento, non aveva rinunciato all'incarico di difendere l'ufficiale della Guardia di finanza. Il capitano Cataldi è accusato di aver concusso alcuni imprenditori per ammorbidire le verifiche fiscali a loro carico: due o tre ministri si sono costituiti parte civile, l'avvocato dello Stato, Giampaolo Schiesaro, ha aderito all'eccezione del pm basata su una sentenza della Cassazione. Secondo la Suprema corte deve essere rimosso ogni elemento che possa condizionare il processo, anche sul piano morale. C'è il rischio, in sostanza, che l'incompatibilità di Taormina determini la nullità del dibattimento e precludere i risarcimenti alle parti civili. L'avvocato Diddi, ovviamente, ha espresso una posizione opposta a quella del pm. La sua tesi? Nella sostanza è questa: quando indossa la toga Taormina è un difensore a tutti gli effetti; quando se la toglie può fare quel che vuole. Anche il sottosegretario, quindi. Magari nel tempo che rimane libero da udienze, processi, interrogatori o altro. Il Gup padovano si è riservato di decidere, ma Taormina, forse, risolverà la questione prima. In serata, infatti, ha annunciato (lamentando le solite aggressioni nei suoi confronti) che rinuncerà alla difesa del Capitano Cataldi. Spostiamoci a Messina, adesso. Taormina, a quanto pare, ieri ha telefonato a Fini per annunciargli che non si trovava in Veneto, come sosteneva Bonito, senza dirgli però che in mattinata era stato in Sicilia. E sapete perché? Per difendere l'imputato Carmelo Marino, accusato per reati di mafia nell'ambito del processo per le infiltrazioni dei boss nella locale fiera. Anche lì il pm ha sollevato il conflitto d'interessi. In tribunale, ovviamente, l'avvocato-sottosegretario è arrivato accompagnato dalla scorta di Stato.

Question time alla Camera. Con Fini a difendere l'avvocato che non lo ha informato delle sue mosse

L'opposizione ha modificato radicalmente la legge presentata dalla maggioranza. Martedì il voto

La commissione Telekom Serbia non sarà un «Tribunale speciale»

Nedo Canetti

ROMA Primo si a Telekom Serbia da parte delle commissioni Esteri e Trasporti della Camera. Da lunedì, il nuovo testo, profondamente modificato, per l'iniziativa dell'intera opposizione, andrà all'esame dell'aula e, successivamente, del Senato. Il testo è stato approvato con il voto favorevole della Cdl e l'astensione dell'Ulivo che -ha commentato Valdo Spini, ds «vuole accertare la verità ma attende di vedere che cosa succede in aula, dopo il grave comportamento della maggioranza in commissione».

Il testo iniziale, primo firmatario, Gustavo Selva, An, più che tendere ad accertare la verità sul famoso accordo, tendeva a mettere sotto accusa i governi di centrosinistra. Più che una commissione d'inchiesta, per il diessino Eugenio Duca, si voleva instaurare una sorta di Tribunale speciale, del tipo di quelli fascisti che avevano soppresso garanzia e libertà. Il disegno, come dicevamo, non è andato a buon fine. «Il tentativo del presidente della commissione Esteri, Selva -ha commentato Elena Montecchi, ds- di mettere sotto processo la politica estera italiana dei governi di centrosinistra è stato bloccato: il testo votato

in commissione è stato decisamente e largamente modificato a cominciare dal titolo ed al riferimento dei ruoli dei ministri dei precedenti governi». «Abbiamo dimostrato inoltre -continua Montecchi- che l'accusa che ci era stata rivolta di non voler far chiarezza sull'acquisto delle azioni Telekom-Serbia, era totalmente infondata: siamo stati noi, infatti, a chiedere di fare luce in tempi brevi su questo aspetto della vicenda».

Sono state proprio le modifiche che hanno suggerito all'opposizione di passare da un no deciso alla commissione d'inchiesta, così come l'intendeva la maggioranza, all'astensione. Lo spiega Duca, che presente anche una delle relazioni di minoranza (l'altro sarà illustrata da Rino Piscitello della Margherita). Il titolo, intanto, che era una vera e propria provocazione. E' stato ridotto al motivo vero dell'iniziativa. Suona: «Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sull'affare Telekom-Serbia», senza quel riferimento alle «responsabilità dei governi durante la XIII legislatura», duramente contestato dal centrosinistra che aveva parlato. A questo proposito, di una «sentenza già scritta». Completamente riscritto l'art.1, segnala ancora Duca, dal quale sono scomparsi tutti i rife-

rimenti temporali sul periodo da investigare, mentre, nella stesura originaria, si stabiliva un arco di tempo 1996-2001. Scomparsi anche tutti i riferimenti ai «ministri, enti o soggetti privati» che avrebbero compiuto «atti connessi e conseguenti all'acquisto». Sono stati sostituiti da un più generico «da comunque compiuti».

La commissione, inoltre, così come chiesto dall'opposizione, non potrà richiedere atti coperti dal segreto di Stato. Battaglia c'è stata sulla durata dell'inchiesta. Quando aveva un raggio d'azione vastissimo, la Cdl propose sei mesi; ridotto l'orizzonte dell'intervento ha singolarmente e inopinatamente chiesto di portarla a due anni, forse per tenere sotto pressione il centrosinistra. Alla fine si è deciso per un anno, con la possibilità di allungare i termini per un altro anno. Soluzione che l'Ulivo conterà ancora in aula. Un'altra importante modifica conquistata dall'Ulivo, la decisione che il presidente non sarà eletto a maggioranza com'era scritto nel testo iniziale, ma scelto dal presidente della Camera. Ottenute queste importanti modifiche, l'opposizione non è passata al voto favorevole, ma si è fermata all'astensione. Sono necessari, infatti, per i deputati dell'Ulivo, ulteriori verifiche. «Verificare-

mo ora, con la massima attenzione -ha precisato Montecchi- che i relatori (di maggioranza ndr) Bocchino e Ballaman abbandonino i tentativi, che pure in commissione ci sono stati, di considerare la politica di centrosinistra verso i Balcani condizionata da un'operazione finanziaria: una tale assurdità non sarebbe mai ammissibile». Un tasto sul quale hanno battuto anche Spini, Piscitello («abbiamo fatto cambiare radicalmente la legge ma ci siamo astenuti per ribadire il giudizio politico negativo sulle relazioni con le quali la maggioranza aveva aperto i lavori»). Per Piscitello resta, comunque, il segno dell'iniziale pregiudizio della maggioranza, anche se la soluzione lo trova soddisfatto. «Una maggioranza parlamentare -afferma normalmente non propone commissioni d'inchiesta; al governo ha tutti gli strumenti per accertare la verità, a meno che non abbia, appunto, una ragione politica».

Il relatore Bocchino sembra aver raccolto questo richiesta. Ha, infatti, annunciato che presenterà in aula una relazione diversa. «Ora si è trovata una mediazione -ha precisato- e si è votato un testo, per cui io sarò relatore di quel testo di mediazione e la relazione sarà commisurata al testo: la cosa importante è che la commissione parta».



Carlo Taormina sottosegretario agli Interni

La Russa: compleanno privato con Caravaggio a palazzo Venezia

ROMA Ignazio La Russa, in occasione del suo cinquantaquattresimo compleanno ha deciso di cambiare stile. E così ha pensato bene di spedire un invito a tutti i parlamentari e ai ministri del centrodestra, per assistere alla visita privata della mostra del Caravaggio a palazzo Venezia. Con una guida d'eccezione: l'onorevole, professor Vittorio Sgarbi, sottosegretario ai Beni culturali. Il tutto è avvenuto intorno alle 21 di martedì. Quando una cinquantina tra parlamentari e amici del festeggiato (tra i politici c'erano

Maurizio Gasparri, Italo Bocchino, Mario Landolfi, Gustavo Selva e tra gli amici Daniela Santanchè, Sabina Stilo, Luca Barbareschi e il principe Carlo Giovannelli) si è ritrovata nella loggia al primo piano del palazzo. Una visita durata oltre un'ora e definita da tutti i partecipanti «interessantissima», per le «capacità divulgative» del sottosegretario, a sua volta «ben accompagnato». Sgarbi si è lasciato andare solo una volta: quando ha preso a calci un allarme collocato intorno a un quadro, perché lo infastidiva nella spiegazione.

Le amnesie di Rocco Buttiglione

Ha rotto il voto del silenzio, Rocco Buttiglione, se mai lo ha rispettato dal momento in cui è stato tacciato di essere il ministro più ciarliero della compagnia, per assicurare che «il governo si comporterà come un gentleman con le opposizioni che chiedono di essere consultate sulla data del referendum sul federalismo». Ben detto, una volta tanto. Solo che quella del ministro delle Politiche comunitarie è una di quelle lingue che, una volta in movimento, non si fermano più. E l'incontinenza, si sa, gioca brutti scherzi. Come quella di «non ricordare analoghi atteggiamenti da parte degli esponenti dell'Ulivo nei confronti del Polo quando erano al governo».

È smemorato Buttiglione. E Berlusconi farebbe bene a passargli un po' di documentazione per non risultare inaffidabile avendo gestito direttamente l'intera partita della data del referendum con l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato. Si era ai primi di aprile quando la Corte di Cassazione aveva dichiarato ammissibile la consultazione popolare confermativa della legge costituzionale approvata dall'allora maggioranza di centrosinistra. Era possibile, a quel punto, abbinare il referendum alle elezioni politiche, prendendo in contropiede la trattativa tra Polo e Lega sulla devolution con cui giustificare l'abbraccio elettorale. Ma era necessario ricorrere a un decreto legge, e correttezza vuole che il ricorso ai provvedimenti d'urgenza in campagna elettorale sia concordato con l'opposizione. Detto fatto. Amato prese la cornetta del telefono, chiamò Berlusconi, registrò il suo dissenso e decise di accantonare l'abbinamento. «Una decisione del genere, senza un ampio consenso in Parlamento, equivarrebbe ad una bomba nucleare», disse con lo stile e il rigore istituzionale che gli è proprio. Per essere ripagato dal can-can della Casa delle libertà sul conseguente mancato abbinamento dell'inutile referendum lombardo sulla devolution.

A proposito, il referendum formigioniano in quale pattumiera è stato gettato? La domanda potrebbe essere girata proprio a Buttiglione, avendoci informato anche che da quelle parti stanno «decidendo se fare piazza pulita del referendum optando per il "no"» ma lasciando inappagata la curiosità di quali conti stiano regolando adesso che il referendum sul federalismo c'è e il progetto di legge di Bossi sulla devolution si è perso per strada. Non per indurre il cattolicesimo Buttiglione in tentazione. E che non vorremmo fosse proprio questa l'occasione per farlo stare zitto.

p.c.

L'indagine dei carabinieri ha appurato l'inconsistenza della microspia. L'avversario della Iervolino fece la rivelazione nel corso della campagna elettorale

Martusciello, la cimice era una patacca. Accuse per simulazione di reato

Enrico Fierro

ROMA Una patacca, un paccotto, come quelli che si confezionano nelle stradine della Duchesca a danno di incauti turisti alla ricerca del magico affare. Questo era la microspia trovata negli uffici napoletani dell'onorevole Antonio Martusciello, candidato per il Polo a sindaco di Napoli. Era troppo grossa, tanto da non permettere neppure la chiusura del telefono, con un chip fiacco che non avrebbe consentito alcun tipo di intercettazione e meno che mai di trasmissione all'esterno delle parole rubate. Lo hanno sco-

perto gli specialisti del Ris (la scientifica dei Carabinieri) che quando si sono ritrovati quell'aggeggio tra le mani si sono fatti quattro ricche risate. Ora tre persone sono sotto inchiesta: i due tecnici incaricati da Martusciello di «bonificare» i suoi uffici e una terza persona presente al momento della clamorosa scoperta. Tutti sono accusati di «simulazione di reato».

Una patacca, quindi, tanto evidentemente falsa che anche un bambino l'avrebbe scoperta. Eppure quel giorno, giorno di caldo afoso e non solo per il sole che arroventava le strade di Napoli, ma soprattutto per la campagna elettorale

combattuta dal Polo senza risparmio di mezzi ed esclusione di colpi, l'uomo che Silvio Berlusconi aveva incaricato di assistere un colpo mortale ad Antonio Bassolino, convocò i giornalisti. Volto teso e labbra serrate, fece la clamorosa denuncia. «E' stata scoperta una microspia nei mie uffici». Pausa pensosa. Ripresa grintosa: «Questa azione è il frutto di un clima velenoso, di una campagna elettorale che non si esercita con il confronto e le proposte». Insomma, era il regime comunista, che pur battuto alle politiche, dava i suoi ultimi colpi di coda in terra napoletana.

Ma dal male, come si sa, spesso

può nascere il bene, perché con la scoperta di quella scatoletta, l'ex venditore di Publitalia ora diventato sottosegretario all'Ambiente, si avvicinava ancora di più al Cavaliere. Anche lui, Martusciello, aveva il suo guru (che proprio in quei giorni gli consigliava di trovare «una cosa clamorosa, originale, qualcosa che faccia parlare tutta la città»), anche lui aveva stilato in quattro e quattr'otto il suo contratto con i napoletani, ora aveva, proprio come Silvio, anche la cimice. Bella grossa, da esibire, da far immortalare da tv e macchine fotografiche. Anche se quella scoperta non contribuiva certo a raffred-

re il clima di una campagna elettorale che ne aveva viste di tutti i colori: seggi assaltati e devastati al primo turno, voti pagati come ai tempi del laurismo, figli e nipoti di camorristi candidati nelle liste per le circoscrizioni, minacce ed intimidazioni nei quartieri più a rischio, tangentisti e mazzettari ritornati prepotentemente sulla scena e pronti di nuovo a divorare la città.

Poi, cimici o non cimici, le cose sono andate come sono andate: la destra, ancora una volta, non ce l'ha fatta a conquistare Napoli, le truppe del Polo si sono ritirate in buon ordine, l'onorevole Alessandro Mussolini, che aveva giurato

che mai e poi mai avrebbe lasciato la sua città, si è rifugiata a Montecitorio, e Martusciello ha avuto il suo premio di consolazione: un posto da sottosegretario.

Ovviamente, i risultati dell'inchiesta della procura di Agostino Cordova, non sono graditi ai vertici di Forza Italia napoletana, che si indignano, protestano e minacciano denunce contro i magistrati per «violazione della riservatezza prevista dall'istituto dell'avviso di garanzia a tutela del cittadino indagato». Parla Franco Maione, della segreteria napoletana di Fi: «Nutriamo fortissime riserve di merito all'iniziativa intrapresa dai

pm. E' inquietante che notizie relative all'indagine siano emerse prima della conclusione dell'inchiesta medesima, violando così la riservatezza prevista dall'avviso di garanzia a tutela del cittadino indagato».

E' incavolato nero Martusciello. Ed ha ragione: l'uomo che oggi è sottosegretario di Stato e dovrà risolvere il drammatico problema del risanamento dell'area di Bagnoli, in campagna elettorale si sentiva spiato, oggi scopre che nel suo telefono c'era solo una patacca. Aveva cavalcato una tigre ma era solo un ciuccio, come dicono a Napoli.